volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Pasolini, la critica dello sviluppo e le contraddizioni della sinistra

Autore: Gaetano Lamanna

Due parole, “sviluppo” e “progresso”, usate spesso come sinonimi, non indicano la stessa cosa, ma «due fenomeni opposti», come già aveva intuito Pasolini. **Lo sviluppo senza progresso, diceva lo scrittore negli *Scritti corsari* (Garzanti, 1975, p.146), è semplicemente «mostruoso»**. Cerchiamo perciò di fare chiarezza, stabilendo una netta distinzione tra i due termini: **lo sviluppo è mera accumulazione quantitativa**, produzione di beni che, grazie alla tecnologia, risulta praticamente illimitata; **il progresso, invece, richiama l’idea di qualità, non di quantità, implica un cambiamento verso il meglio**, ha una valenza sociale e politica, non solo economica. Per dirla meglio, lo sviluppo non prevede una trasformazione, ma misura essenzialmente il reddito prodotto, il famoso Pil. **Nella categoria di progresso entrano in gioco dinamiche politiche e relazionali, interventi di redistribuzione sociale, il ruolo dello Stato nel funzionamento della sanità, della scuola e dei principali servizi pubblici, nella vita di comunità, nella difesa dell’ambiente, nell’accoglienza** ecc. Mentre la Sinistra storicamente è schierata dalla parte del progresso, la Destra è *naturaliter* per uno sviluppo che garantisca la conservazione (lo *status quo*). Senonché, notava Pasolini già nei primi anni Settanta, la sinistra in nome del “progresso” accetta «*questo* “sviluppo”: lo sviluppo dell’espansione economica e tecnologica borghese» (p. 147).

Siamo nel secondo dopoguerra, un poderoso sviluppo industriale soppianta un’economia in prevalenza agricola. L’Italia si trasforma: crescono i consumi, si affermano nuove mode, comportamenti e stili di vita. Il “miracolo economico” del dopoguerra e il consumismo di massa affossano la vecchia tradizione contadina e popolare. La lingua italiana prende il posto dei dialetti, scema lo spirito religioso, si attenuano i legami familiari e di comunità. La motorizzazione di massa e la costruzione di strade e autostrade danno una spinta formidabile alla modernizzazione del paese. La televisione in tutte le case rivoluziona il sistema dell’informazione. La scuola dell’obbligo contribuisce a debellare l’analfabetismo di massa. **Per Pasolini l’unificazione nazionale, che si realizza a un secolo dalla proclamazione ufficiale dell’unità d’Italia, rappresenta il trionfo dell’omologazione e del conformismo**. **L’ideologia consumista assurge a nuova religione**, alimenta l’illusione del superamento delle differenze di classe, permette alla macchina del capitale di girare a pieno regime, ma si lascia dietro macerie umane, disgregazione sociale e culturale, perdita di legami e di valori. **Tutto ciò non è *vero* progresso**.

La lettura che Pasolini dà del neocapitalismo, costruito in Italia nel dopoguerra, è dunque del tutto negativa. La nuova borghesia imprenditoriale distrugge la vecchia cultura contadina, clericale e paleoindustriale, senza però sostituirla con altro. In pagine mirabili descrive la metamorfosi della società italiana. I ceti medi, egli scrive, «sono

radicalmente, direi antropologicamente cambiati: i loro valori positivi non sono più i valori sanfedisti e clericali ma sono i valori (ancora vissuti solo esistenzialmente e non "nominati") dell'ideologia edonistica del consumo […]. È stato lo stesso Potere, attraverso lo "sviluppo" della produzione di beni superflui, l'imposizione della smania del consumo, la moda, l'informazione, soprattutto in maniera imponente la televisione), a creare tali valori, gettando a mare cinicamente i valori tradizionali e la Chiesa stessa, che ne era il simbolo» (p. 36).

Secondo Pasolini, con l'omologazione del popolo (borghesia e operai, proletariato e sottoproletariato) all'insegna dell'edonismo e del consumo di massa, avviene una mutazione "antropologica". La nuova società è attratta da falsi miti e nuovi idoli mentre i valori di solidarietà e di uguaglianza perdono terreno. L'omologazione è totale e Pasolini usa il termine «genocidio» per descrivere la «distruzione e sostituzione di valori nella società italiana […] anche senza carneficine e fucilazioni di massa […] **La sostituzione di valori avviene clandestinamente, attraverso una sorta di persuasione occulta. Mentre ai tempi di Marx era ancora la violenza esplicita, aperta, la conquista coloniale, l'imposizione violenta, oggi i modi sono molto più sottili, abili e complessi, il processo è molto più tecnicamente maturo e profondo**» (pp.187-188).

La dialettica *sviluppo–progresso* non si evolve ma si confonde in un mix indistinto. Dietro la grancassa del "progresso", che accomuna quasi tutti, Pasolini avverte che «**nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della società dei consumi**. […] Si può dunque affermare che la "tolleranza" della ideologia edonistica, voluta dal nuovo potere, è la peggiore delle repressioni della storia umana» (p. 22).

Le stesse differenze ideologiche e politiche appaiono annullate. Il movimento del Sessantotto, con la sua forza tanto dirompente quanto contraddittoria, rappresenta l'ultima ribellione di massa contro l'*integrazione*, l'ultimo tentativo di un certo rilievo, almeno finora, di opporsi alla gabbia del conformismo dominante. Da allora tutto è stato riassorbito e incanalato dentro le logiche di un potere forte con i deboli e debole con i forti. In fondo, lo scetticismo di Pasolini verso il '68, nasceva da una acuta consapevolezza culturale e politica. Egli aveva vissuto, nei primi decenni del dopoguerra, il salto dell'Italia dall'arretratezza alla modernità: la repubblica, il diritto di voto per le donne, la Costituzione, la rottura del latifondo, la conquista, a prezzo di dure lotte operaie e popolari, di salari dignitosi, di una casa, del diritto alla salute, allo studio ecc. Insomma, l'insieme delle conquiste sociali, civili e democratiche. **A Pasolini, però, non sfuggiva che l'approccio meramente economicista e politicista del Pci ai temi dello sviluppo costituiva una grave *défaillance* culturale e ideale**. E pur subendo critiche ingiuste e, a volte, ingiuriose, non ha mai smesso di denunciare prese di posizione e linee d'azione che prefiguravano un'accettazione sostanzialmente acritica del modello capitalistico di produzione e di consumo.

Il cedimento culturale della sinistra non solo ha compromesso la capacità di entrare

nel merito delle scelte economiche e della qualità dello sviluppo, ma ha condannato la classe operaia e le masse popolari a una condizione oggettiva di debolezza e subalternità rispetto alla nuova borghesia. Da parte di Pasolini non c'è solo nostalgia del passato, come molti critici propendono a pensare. **Egli non è contro la modernità, ma è per un atteggiamento *critico* verso la modernità**. Nelle sue opere esprime con drammatica lucidità la convinzione che la società dei consumi, la rincorsa folle della felicità individuale, con tutto il contorno di pubblicità e falsi valori, stia distruggendo i vecchi legami sociali senza crearne di nuovi.

A partire dalla fine degli anni Settanta, la società italiana ha cambiato volto e fisionomia. Le contraddizioni di classe sono state insabbiate sotto la smania consumistica e del benessere individuale. E i padroni del vapore hanno saputo sfruttare a loro favore i nuovi rapporti politici e istituzionali, che hanno dato luogo ad una produzione legislativa sostanzialmente mirata all'incremento dei profitti, alla tutela dei privilegi, a soddisfare, in una parola, l'ingordigia privata. Di riforma in riforma i recinti (giuridici, fiscali, amministrativi) costruiti a favore della proprietà e delle rendite di posizione sono diventati ancora più alti. Diritti acquisiti vengono cancellati, precedenti conquiste sociali smantellate e, nel frattempo, si perde ogni relazione *politica* tra sviluppo e progresso. **Oggi lo sviluppo procede sganciato da qualsiasi riferimento al bene comune e al benessere collettivo**.

L'antagonismo sinistra-destra ha perso forza e significato e la contraddizione capitale-lavoro si è risolta in una serie di compromessi al ribasso, in una mediazione sociale e politica in cui lo Stato è "minimo" per i lavoratori e le fasce sociali deboli e, viceversa, diventa "massimo" per gli imprenditori e i ceti più facoltosi. Il legame tra libertà e uguaglianza si è spezzato. **La democrazia si è impropriamente identificata con la libertà d'impresa e con la subordinazione dell'interesse collettivo alla proprietà privata.**

Che cosa avrebbe pensato Pasolini del mondo attuale, della crisi della globalizzazione, delle guerre, del ritorno del razzismo e di forme estreme di disumanità e di violenza, dei disastri ambientali, dei tanti fenomeni di regressione democratica, civile e culturale che osserviamo giorno dopo giorno? Come avrebbe commentato lo stato della sinistra italiana e la sua *impasse* di fronte alle sfide a cui è chiamata? Nel momento in cui ci sarebbe bisogno di un partito organizzato e di massa, con una sua visione della società e del mondo (*Weltanschauung*), come in fondo era stato il Pci, si troverebbe di fronte un partito leggero, interclassista, portatore di interessi vaghi e indistinti, privo di idee-forza mobilitanti, com'è il Pd.

Le cause vere della crisi in cui ci dibattiamo derivano, dunque, dalla svolta liberista in economia e dal concomitante declino politico-organizzativo *dell'intellettuale collettivo*, come Gramsci definiva il partito. Un declino indotto in grande misura da un gruppo dirigente ansioso di entrare nella "stanza dei bottoni" e che, dopo la caduta del

muro di Berlino, si era affrettato a decretare la “fine delle ideologie”, salvo abbracciare acriticamente l’unica rimasta su piazza: l’ideologia liberista.

Viviamo oggi in un mondo caratterizzato da guerre per il dominio commerciale e tecnologico. Il fossato tra crescita produttiva e progresso umano e civile si è ulteriormente allargato e l’aumento della ricchezza globale, spinta dalla tecnologia, anziché attenuare, ha moltiplicato le disparità sociali e i divari territoriali. Diventa sempre più aspro lo scontro tra gli imperi (Usa, Cina, Russia) per il controllo delle risorse naturali nascoste nei sottosuoli e sotto gli oceani. Si moltiplicano le aree del pianeta coinvolte in conflitti di tipo etnico, razziale, religioso. **L’ordine globale capitalista, in maniera palese, si sta rovesciando nel suo contrario, in un caos globale**. Avanzano pericolosamente sovranismo, nazionalismo, odio razziale, pulsioni autoritarie e fasciste.

Quello che avviene nell’America di Trump – la caccia ai migranti e la loro deportazione, l’attacco alla libertà d’insegnamento, di ricerca e d’informazione, la repressione del dissenso e lo smantellamento dello stato di diritto – o quello che succede a Gaza e in Cisgiordania (la “soluzione finale”, il *genocidio* di un intero popolo) interrogano la coscienza europea e fanno riflettere sull’impotenza politica dell’Ue. Che fine ha fatto l’Europa, culla della “civiltà occidentale”, indicata come modello di riferimento per il mondo intero?

La crisi della globalizzazione è sotto i nostri occhi, nel governo dell’economia e nel rapporto tra gli Stati. Eppure, le politiche liberiste, celebrate come la panacea di tutti mali e adottate da quasi tutti i governi in ogni angolo del mondo, sono sempre lì, nonostante abbiano creato più problemi di quanti ne abbiano risolti. Sono a testimoniarlo i cambiamenti climatici, l’aumento dei teatri di guerra, la povertà, la fame e le disuguaglianze crescenti. Forse c’è da chiedersi allora se l’alternativa allo stato delle cose non vada costruita andando alla radice dei problemi, ripartendo dalle cause *strutturali* della crisi globale. **La dissociazione tra progresso e sviluppo si supera, insomma, affilando le armi della critica all’ordine sociale capitalistico e potere così configurare un nuovo ordine**. Se l’economia globale è nel caos e, ogni giorno che passa, il rischio di una guerra mondiale diventa concreto, forse l’errore consiste nel parlare *genericamente* di economia, di finanza, di tecnologia, non di sistema capitalistico.